

**Guido Viale**

**PROVE DI UN MONDO DIVERSO**

Itinerari di lavoro dentro la crisi



## INDICE

Presentazione	7
I CONTI CON IL PRESENTE	15
L'ombra lunga del Sessantotto	15
Tempi di miseria e miseria dei tempi	21
Flussi planetari	29
O meticci o razzisti	38
CAMBI DI PARADIGMA	45
Percorsi di autogoverno	45
La conversione ecologica	51
Né Stato né mercato	59
Beni comuni e "bene comune"	70
Quando il consumatore è sovrano	78
RIDURRE I CARICHI	85
Invece del petrolio	85
Ingozzati e denutriti	98
Più benessere con meno natura	106
La sobrietà dei moderni	111
Dalla tomba alla culla	118
Salvare o riconvertire l'industria dell'auto?	127
La città che si muove	132

PROVE DI UN MONDO DIVERSO	143
Inclusione ed esclusione	143
Dischiudere le identità	150
Spazi di lavoro condiviso	159
Ringraziamenti	169

## PRESENTAZIONE

La crisi in corso ha molteplici dimensioni: finanziaria, economica, sociale, ambientale, alimentare, urbana, bellica e anche culturale: è crollato – finalmente – il prestigio, se non l’influenza, del pensiero unico liberista che ha dominato il panorama intellettuale e politico dell’ultimo trentennio; senza però alcunché di disponibile per sostituirlo. Per la presenza di questi molteplici aspetti la crisi durerà a lungo e, anche se si verificassero momentanee riprese, non finirà presto.

Più che chiedersi come uscirne o – peggio – aspettare la sua fine perché il mondo riprenda a marciare con il passo di sempre, come un treno che uscito da un tunnel riprende la sua corsa lungo i binari, conviene attrezzarsi per *convivere con la crisi* – convivere con qualcosa di simile a un terremoto permanente – per cercare di orientarne evoluzione e sviluppi in direzioni che promettano di fare meno danno: a ciascuno di noi innanzitutto; poi all’insieme dei nostri simili, a partire dal nostro “prossimo”; infine, alle generazioni future.

Far fronte alla crisi – o meglio, cercare di disegnare un percorso che ci permetta di affrontarla nei migliori dei modi – richiede innanzitutto una chiave di lettura; anzi, due: una rivolta al passato e l’altra al futu-

ro, reintroducendo nell'analisi la dimensione diacronica della temporalità, oggi in gran parte offuscata dalla sincronia della globalizzazione e, più ancora, dal predominio del "pensiero unico" che contempla l'universo attraverso lo schermo unidimensionale dell'economia, lo stereotipo interpretativo dell'*homo oeconomicus*, la favola del mercato come meccanismo naturale di allocazione ottimale delle risorse, il feticcio del conteggio annuale del PIL.

Ma non è possibile né opportuno ridurre il richiamo al passato a una serie di dati oggettivati dalle concatenazioni causali individuate, né il riferimento al futuro a una serie di proposte asettiche, senza impegnarsi nella individuazione degli attori, tra loro assai diversi, che possono farsene portatori e delle modalità di un loro possibile coinvolgimento. Entrambe queste esigenze mettono in gioco la collocazione sociale e culturale di chi scrive, la sua esperienza personale, le sue emozioni e le sue passioni, i suoi sentimenti e i suoi affetti. Questo libro, vuole essere anche questo.

La chiave interpretativa rivolta al passato che qui si propone è questa: la crisi attuale è la conseguenza inevitabile - e in larga parte prevedibile - di una fase, durata circa trent'anni, di restaurazione sotto nuove vesti, di un potere oligarchico in mano a pochi gruppi ed enti finanziari ed economici di dimensioni globali; potere che si è andato instaurando come reazione e risposta al grande disordine creato in tutto il mondo dalle rivolte e dalle lotte sociali degli anni sessanta e settanta del secolo scorso; cioè dai movimenti che si erano andati addensando intorno all'anno che ne è diventato il simbolo: il Sessantotto.

Questa risposta alla temperie culturale che aveva dominato il Sessantotto - reazione condotta all'insegna dell'individualismo, della competitività e della colpevolizzazione dei perdenti, se non di una loro

vera e propria criminalizzazione – si è andata affermando nel tempo mutuando e rivoltando a proprio beneficio molte delle conquiste intellettuali e degli strumenti di analisi messi a punto dalla cultura che combatteva, facendo tesoro delle sue debolezze.

I tratti costitutivi del Sessantotto erano stati uno spirito di rivolta e una temperie antiautoritaria diffusi in tutti gli ambiti sociali: dalle fabbriche all'università, dai quartieri ai laboratori di ricerca: il tentativo di disarticolare le linee di comando gerarchico – e non solo quelle del sistema di fabbrica – attraverso la messa in questione del proprio ruolo e dei propri compiti.

La reazione del pensiero unico avrebbe affidato un obiettivo analogo non all'azione collettiva e consapevole, ma ai meccanismi ciechi e automatici – o presunti tali – del mercato: affermazione e realizzazione personali sarebbero da allora dipesi dal funzionamento eminentemente selettivo e falsamente “meritocratico”, della competizione individuale. Questo approccio è stato gradualmente e quasi inavvertitamente assimilato da tutta la società quando l'affievolirsi e il venir meno dell’“onda lunga” dei movimenti – e in Italia, come in molti paesi, una repressione che ne ha deviato la carica innovativa verso vicoli ciechi – ne hanno disperso i fragili presidi culturali.

In Italia i movimenti del Sessantotto erano stati molto profondi, estesi in tutti gli ambiti sociali e prolungati nel tempo; in nessun paese sono stati repressi in modo così completo; non tanto in forma scopertamente poliziesca, quanto attraverso la manipolazione dell'opinione pubblica: con la strategia della tensione, la gestione del terrorismo e la combinazione di entrambe nella retorica degli “anni di piombo”, per approdare a una negazione sistematica di ogni valenza positiva di quegli anni; una negazione che ne ha sospinto i protagonisti a eclissarsi nell'anonimato, o a

imboccare le strade senza uscita della violenza gratuita o della disperazione, o a entrambe le cose. Oppure a passare platealmente “dall'altra parte”, abbandonando lungo la strada armi e bagagli. Si è creato così un vuoto di pensiero e di azione riempito da figuranti; con le conseguenze che tutti possono vedere.

La chiave interpretativa rivolta al futuro evidenzia il fatto che sia le politiche economiche di deregolamentazione dei mercati in nome di un liberismo sfrenato, da un lato, sia quelle costituite da vari dosaggi di interventismo statale, dall'altro, non portano da nessuna parte. Si tratta di due polarità tra cui hanno oscillato tanto la teoria economica quanto le dottrine politiche nel corso del passato trentennio - con un progressivo e apparentemente irreversibile cedimento verso la prima di queste alternative, per poi compiere un'inversione di 360 gradi nel corso dell'ultimo anno, quando la crisi finanziaria è esplosa in tutta la sua portata. Ma entrambe le alternative sono incapaci di mettere a punto strumenti di governo delle ormai molteplici manifestazioni della crisi.

Un governo, seppure parziale, conflittuale, lasco e imperfetto, delle condizioni materiali che regolano la vita e le aspettative di chi è costretto a subire le conseguenze dell'attuale crisi è possibile solo mobilitando risorse - innanzitutto conoscenze, soprattutto dei contesti locali in cui ciascuno di noi vive e opera; ma anche energie umane condannate all'inattività o ad attività illegali, o potenziali inespressi di spirito di iniziativa, di imprenditorialità, di tenacia, di curiosità, di amore per la bellezza, di emotività, di affetti, di speranze represses - che le attuali istituzioni di governo del mondo, tanto a livello internazionale che nei singoli stati, tanto a livello locale che a in ambiti settoriali o di categoria, non sono più in grado di attivare, perché non hanno né l'interesse né l'intelligenza delle cose necessari per farlo.

Questo mette comunque fuori gioco il mero ricorso a politiche di tipo keynesiano tradizionali, che affidano ai governi centrali il compito di sostenere la domanda con l'aumento della spesa pubblica. Nessuno ha però la ricetta per rovesciare lo stato di cose presente; la "ricetta" può essere solo un percorso intrapreso congiuntamente da una molteplicità di forze sociali e di organismi quanto più eterogenei, ma anche quanto più radicati possibile nello specifico del loro territorio, dei loro interessi, della attività che li vedono impegnati.

E tuttavia ci sono ormai elementi ed esperienze accumulate sufficienti per individuare la direzione della strada da intraprendere: un percorso che ci porta lontano tanto dal liberismo sfrenato che ha dominato gli ultimi decenni, quanto da un "ritorno allo stato" in forme che hanno caratterizzato, nel secolo scorso, sia il dirigismo delle politiche di intervento pubblico messe a punto dopo la grande depressione del 1929, sia il capitalismo di stato dei regimi sovietici all'interno del quale si è andata costituendo nel tempo quella burocrazia politica e quella classe dominante responsabile di decenni di oppressione delle popolazioni sottomesse.

La direzione è quella di una cultura del limite, pacifica, tollerante e capace di mescolare culture diverse, cioè "meticcica"; ma armata dei saperi prodotti e diffusi dal lavoro di scavo, di elaborazione e di divulgazione che ha visto impegnata negli scorsi decenni la componente più attiva dei movimenti, delle amministrazioni locali, del quadro tecnico di università e centri studi, dell'imprenditoria innovativa, soprattutto quella sociale.

Sono le stesse forze a cui in queste pagine viene affidata l'iniziativa di un confronto reciproco diretto, che riapra uno spazio pubblico dove le risorse, gli

interessi e le culture di chi non vuole o non può arrendersi all'egemonia della barbarie imperante riescano a ridare un senso positivo a una delle parole più squallificate del momento: "politica".

Oppure, a sostituirla con un termine che rimandi al suo significato originario, che è "autogoverno"; cioè decidere insieme i modi in cui vivere e gestire i rapporti reciproci. Lasciandoci comunque definitivamente dietro le spalle la parola su cui, per un concorso di circostanze che ci coinvolge tutti, si sono andati addensando tutti i significati negativi ormai da tempo associati al termine politica: cioè "sinistra".

Non si dovrebbe più leggere o sentir dire: "La sinistra non ha fatto questo; la sinistra avrebbe dovuto fare quello; la sinistra dovrebbe fare così, ecc." Dobbiamo imparare a dire: "Noi non abbiamo fatto; noi avremmo potuto fare; noi stiamo facendo; noi dovremmo fare, ecc." A chi si riferisce quel noi? A tutti coloro che possono essere coinvolti o interessati alle cose positive che ciascuno di noi ha fatto o vorrebbe fare: individui e gruppi che possono variare di volta in volta e che tocca a ciascuno di noi individuare, convincere e coinvolgere.

Meglio sarebbe forse allora ricorrere a termini meno logori e abusati: per esempio la distinzione introdotta dalla rivoluzione francese tra "montagna" e "palude": anche se non era quello il significato originario del termine, la prima allude alla fatica dell'ascesa, alla vastità degli orizzonti e all'aria fresca a cui dà accesso; la seconda al ristagno "rasoterra", alla nebbia e ai miasmi che sprigiona l'adesione allo stato delle cose esistente.

Ma è possibile rifondare - senza per questo dimenticare o sottovalutare il passato - una teoria e una pratica dell'autonomia personale e dell'autogoverno collettivo su basi nuove, non segnate dalle tragedie e dai

fallimenti del secolo scorso? Questo libro vuole essere un contributo a questo percorso.

Pur girando intorno agli stessi argomenti, in questo libro non si nominano mai due parole: “decrescita” e, se non riferita al pensiero altrui, “sviluppo”. Si tratta di una scelta consapevole. “Decrescita” è un termine infelice – tanto più se usato in congiunzione con l’aggettivo “felice” – per esprimere un concetto sensato: la necessità di abbandonare l’ideologia dello sviluppo; e quella del progresso, che ne è la premessa concettuale irrinunciabile.

Ma le parole hanno un loro campo semantico da cui è difficile staccarle e per quanto i sostenitori della decrescita si sforzino di convincerci che il termine fa riferimento a un complesso molto ampio di scelte e di pratiche che non possono essere ridotte a una semplice misurazione in negativo del PIL – cioè a una riduzione della produzione di ricchezza misurata in termini monetari – è difficile separare questo termine da una immagine speculare e contraria a quella di “crescita” (della produzione, del reddito monetario, dei consumi; e del Prodotto interno lordo) di cui vuole essere la negazione; cioè da un’idea di benessere come mero effetto della riduzione della ricchezza a disposizione; che non è una prospettiva convincente.

Quanto al concetto di sviluppo, gli sforzi per distinguerlo da quello di crescita intesa come mero aumento del PIL sono sistematicamente annullati dalla continua e indifferenziata riproposizione dei due termini ad opera dei politici e degli economisti che ne hanno fatto e ne fanno il contenitore di qualsiasi tipo di intervento, di investimento o di misura le occasioni o le opportunità del mercato o della politica suggeriscano loro.

Dietro l’equivoco c’è la comune ascendenza di entrambi questi concetti – sviluppo e crescita – a quel-

lo di progresso, cioè all'idea che la "Storia" umana abbia o debba avere una direzione univoca, lungo la quale si misurano i diversi stadi di civiltà a cui un popolo, una società, un'economia sono arrivati o debbono mirare; e che questa strada non debba avere fine, anche se in ogni epoca c'è una forma di organizzazione sociale - ovviamente la "nostra" - che ne rappresenta il culmine.

L'idea di progresso ha fatto il suo tempo. Auschwitz ne rappresenta la tomba e quello che è venuto dopo non ci permette certo di cambiare idea. Sembra strano doverlo ribadire due secoli dopo Leopardi; ma ci troviamo ancora a dover fare i conti con gli stessi fantasmi; che oltretutto albergano, o hanno a lungo albergato, dentro molti di noi. E soprattutto nel cuore delle discipline economiche. Ma con quella di progresso si dissolve anche l'idea di un "soggetto storico" che dovrebbe farsene promotore: il proletariato, la classe operaia, la borghesia "illuminata", il "ceto medio riflessivo", l'intelligenza; o la melassa della "moltitudine". Da tempo la storia procede senza un soggetto che la guidi; e probabilmente non l'ha mai avuto.

Meglio allora attestarsi su una visione ciclica del tempo - restituendo le idee di salvezza e di redenzione all'aldilà, per chi ci crede - in cui ogni generazione ha da ricominciare da capo per cercare di migliorare la propria vita (o di limitarne il peggioramento), quella dei propri vicini e dei propri contemporanei e quella dei propri figli e nipoti, perseguendo una forma di benessere compatibile con quello del resto dei viventi presenti e futuri, e capace di valorizzare gli strumenti che conoscenza e tecnica ci mettono a disposizione. Nient'altro. Ma è già molto.